



Le voci dei detenuti

«Diritti fondamentali ecco perché in carcere la normalità è lontana»

Se è vero che il recente affastellarsi delle emergenze da fronteggiare ha manifestamente prodotto un "vulnus" democratico, conducendo sempre più spesso ad un sostanziale accentramento dei poteri decisionali e alla connessa compressione di alcuni diritti, è altrettanto vero che la possibilità di risolvere le diverse crisi avvicendatesi negli ultimi anni passa sempre e comunque attraverso l'inclusività e la realizzazione di una maggiore giustizia sociale.

Difatti, nell'ultimo triennio in particolare, si è prepotentemente affacciata l'urgente necessità di garantire "erga omnes" l'effettività di alcuni diritti considerati basilari e l'esigenza di implementare il funzionamento delle democrazie.

Lo abbiamo visto prima col fenomeno migratorio, che ha posto la questione dei diritti umani e messo in luce la scelleratezza delle scelte interventistiche che hanno suscitato le

cosiddette "primavere arabe"; lo abbiamo visto durante la pandemia da Covid-19, che ha confermato il ruolo fondamentale della sanità pubblica nell'assicurare a tutti il diritto alla salute, facendo emergere la sventatezza delle politiche che nel tempo hanno ridotto sempre di più le risorse destinate a sanità e ricerche; lo abbiamo visto anche con la guerra mossa all'Ucraina che ha mostrato, al livello internazionale, il problema della effettiva sovranità popolare di ogni stato democratico e del pericolo sotteso alle autocrazie.

Insomma, il lascito dei più recenti accadimenti di maggiore impatto sembra essere l'insegnamento per cui le democrazie possono prosperare solo a condizione che praticino concretamente e capillarmente il riconoscimento dei diritti.

Eredità dalla quale in Italia sembra essere irragionevolmente pretermessa un'intera fetta di popolazione: quella dei detenuti. Forse perché si tratta di una categoria "poco appetibile" per i politici, in quanto i carcerati non votano; o forse perché occuparsi dei loro diritti può risultare impopolare e far perdere consensi.

Fatto sta che questa parte di società (poco meno di 70.000 persone), nonostante le annose disfunzioni e i problemi strutturali delle carceri resta esclusa da qualsiasi intervento programmatico diretto a rendere operanti quelle garanzie costituzionali che esprimono il compendio dei valori sociali e il grado di democraticità e di civiltà che il nostro Paese è chiamato raggiungere. La cifra della considerazione che i livelli istituzionali più alti ri-

servano alla popolazione detenuta affiora, icasticamente dalla totale omissione di qualsiasi riferimento ad essa sia nel discorso di insediamento della presidente del consiglio dei ministri, che in quello di fine anno del Presidente della Repubblica.

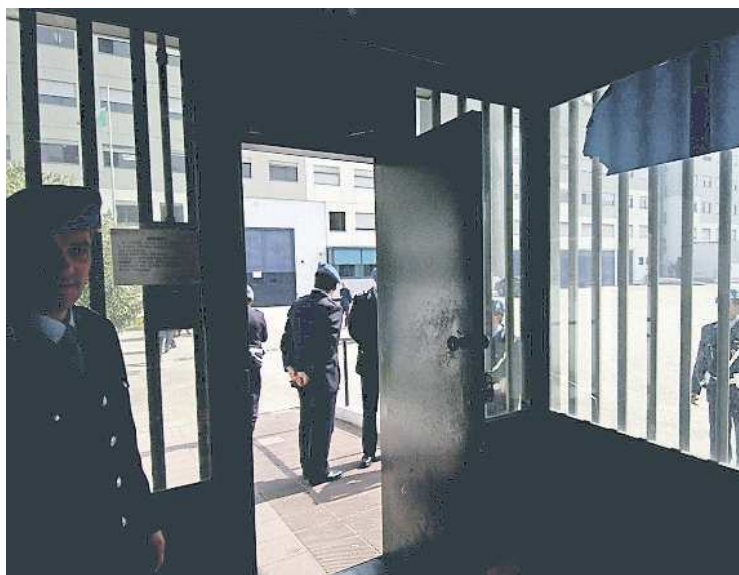
D'altra parte, secondo un ragionamento capzioso, si potrebbe essere indotti a ritenere affatto marginale il trattamento riservato a delinquenti e criminali, attesa l'entità di

ben altre priorità della "parte sana" del nostro Paese. Si potrebbe pensare che le condizioni dei reclusi siano qualcosa di lontano da noi, che le possibilità di finire in carcere siano infinitesimali, perfino minori di quelle di contrarre una malattia rara e, pertanto, non ci riguardano da vicino. Purtroppo non è così.

In qualsiasi ordinamento democratico il sistema giudiziario e quello penitenziario - e la consentaneità del loro funzionamento rispetto alle leggi - costituiscono sempre il principale indicatore - in uno con la libertà di stampa - della reale sovranità di un popolo. Disinteressarsi delle condizioni delle nostre carceri e dell'apparato giudiziario, oltre ad essere un atteggiamento irresponsabile, contribuisce ad ampliare il divario sociale, contrapponendo "buoni" a "cattivi" e proponendo così una visione semplicistica e manichea della società, francamente inaccettabile. E davvero questa l'inclusività che invociamo?

Terence, Francesco, Cristofaro, Luigi e Vincenzo (dalla finestra del carcere di Secondigliano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUI SECONDIGLIANO: «NON C'È INTERESSE AD AFFRONTARE I NOSTRI PROBLEMI MA SU CIO SI MISURA IL GRADO DI CIVILTÀ»

Qui Poggioreale

«Lezioni di riconciliazione da chi ha visto morire i propri affetti più cari»

Mercoledì scorso, durante l'incontro del progetto "Parole in libertà", nato dalla collaborazione tra "Il Mattino" - che ogni giorno consegna 27 copie del proprio giornale al reparto Firenze di Poggioreale - e il Garante Regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, la Fondazione Polis e Fondazione Banco di Napoli, si è tenuto un incontro tra due parenti di vittime di reato e i detenuti del reparto Firenze di Poggioreale. Lo scopo di questo incontro trova le sue basi nella cosiddetta giustizia riparativa. Il primo ad interloquire è stato Giuseppe Miele, 62enne imprenditore di Grumo Nevano, il quale ha perso il fratello Pasquale. Quest'ultimo fu assassinato quasi 34 anni fa il 6 novembre 1989, Pasquale aveva 28 anni al momento della sua morte, e prima di entrare nella società di famiglia, fabbricazione di vestiti, era un barbiere. Quindi, ritrovatosi in ristrettezze economiche due-tre anni prima del 1989 chiese al fratello Giuseppe, che è più grande di lui di solo un anno, di entrare nella società che Giuseppe aveva con un altro socio. Il fratello Giuseppe accettò per venire incontro a Pasquale. Un giorno si avvicinarono ai fratelli Miele dei personaggi chiedendo il cosiddetto "piz-

zo". I fratelli si opposero al racket delle estorsioni e per questo motivo una sera nell'edificio dove risiedeva Pasquale, accanto alla fabbrica di abbigliamento, in un attentato a colpi di pistola, come ritorsione, morì Pasquale. E Giuseppe racconta quanto si sia sentito in colpa per aver permesso al fratello di entrare in società con lui, ma di aver trovato la forza di perdonarsi con un cammino neocatecumenale. Nel 1995 il processo per la morte di Pasquale si concluse, con la mancata cattura dei suoi assassini. Quindi nel 1996, Giuseppe decise di iniziare il suo volontariato nel carcere di Secondigliano e da lì il suo percorso di giustizia riparativa.

In questo incontro c'è stata anche la testimonianza di Rosaria mamma di Gigi, che con gli occhi pieni di lacrime racconta come il 10 agosto 2000 hanno ucciso il figlio e l'amico Paolo. Luigi Sequino e Paolo Castaldi,

poco più che ventenni, erano usciti insieme per fare un giro in macchina a Pianura periferia occidentale di Napoli, al ritorno si erano fermati sotto la casa di Luigi per ascoltare musica. La casa di Luigi Sequino è di fianco a quella di un boss del clan Lago Rosario Marra; quindi, un commando del clan rivale Marfel-

la-Pesce li scambiò per due guardaspalle del boss e li crivellarono di colpi. Rosaria racconta con dolore che non sono mai stati presi i colpevoli, che la morte di un figlio non si può superare e che queste persone le hanno negato il bacio che tutte le sere dava a Luigi prima di andare a dormire. Allora Rosaria ha trovato l'amore di Dio, segue un percorso religioso da 23 anni. In queste storie si vede quanto abbiano sofferto i parenti delle vittime e quanto abbiano bisogno di raccontare ed esprimere i sentimenti che provano, soprattutto a noi ristretti. Fa onore a Giuseppe e Rosaria trovare la forza di raccontare ciò che accaduto proprio a noi, per trovare il perdono che tutti meritano.

Reparto Firenze (dalla finestra del Carcere di Poggioreale)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In alto, gli strazianti funerali di Luigi Sequino. Qui sopra, da sinistra: Luigi Sequino, Pasquale Miele e Alberto Vallefucio

Qui Secondigliano

Quel coraggio di ricordare sulla «sedia della condivisione»

Perché? È stato questo l'interrogativo più ricorrente nell'incontro organizzato dalla Fondazione Polis e dal Garante Campagna dei detenuti Samuele Ciambriello, svoltosi lunedì 6 febbraio presso la casa circondariale di Secondigliano. Presenti, tra gli altri, un gruppo di detenuti che partecipa al progetto "Parole in libertà" che, grazie alla collaborazione del Mattino, permette agli stessi detenuti di confrontarsi e dire la loro su temi di ogni interesse. La Fondazione Polis si occupa, tra le altre cose, di giustizia riparativa e più semplicemente, di far incontrare chi ha subito un torto con chi quel torto lo ha perpetrato o, come spesso accade, con una "rappresentanza di categoria". Ad essere invitati, questa volta, Bruno Vallefucio e Giuseppe Miele, il primo genitore di Alberto, ragazzo di 25 anni, vittima innocente di camorra, il secondo il fratello di Pasquale, ucciso dalla camorra per esser-

si ribellato al pizzo. Presenti inoltre il Garante Ciambriello e Don Tonino Palmese, presidente della Fondazione Polis. Urge premettere che alla base di questi incontri soggiacciono percorsi umani, spesso spirituali, che con le facoltà proprie dell'uomo poco hanno a che vedere.

Anche la parola "responsabilità" ha fatto sentire forte la sua eco. Toccanti le testimonianze di Bruno e Peppe, che con una dignità più unica che rara, hanno condiviso la loro inspiegabile tragedia, senza mai far trasparire la minima ombra di giudizio verso chi li ostacolava. Bruno, così come Peppe, ha scelto di convertire il suo dolore in bene, amore: in vita! I detenuti di Secondigliano dopo l'incontro hanno espresso gratitudine affermando: «Grazie per aver scelto di prendere "la sedia della condivisione", sedervi accanto a noi e condividere la nostra sofferenza senza limitarci a dire che la vita può essere

ancora meravigliosa. Grazie per averci insegnato che la sofferenza, anche se fosse senza fine, non va mai tenuta se in noi c'è tanta forza da vincere tutto! E ci perdonerete se a tratti non siamo riusciti ad empatizzare totalmente con i vostri sentimenti, prendetela come "deformazione professionale". Fuor di retorica vi ammiriamo per aver guardato all'uomo "oltre la colpa", per aver considerato chi vi stava di fronte "tutt'altro" che detenuti e non nient'altro. Avete dimostrato concretamente come si può superare il sangue con la parola! Ci sarà sempre una sedia libera nei nostri cuori, sperando che vogliate ancora condividere "un altro miglio": grazie a voi, aspettiamo ufficialmente un altro incontro per condividere Dostoevskij, Tolstoj e ovviamente la parola di Dio!».

Dalla "finestra" del carcere di Secondigliano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IL GRANDE VALORE DELLA TESTIMONIANZA: CON NOI IN CARCERE I PARENTI DI LUIGI, ALBERTO E PASQUALE, TUTTE VITTIME INNOCENTI DEL MALE»